Oggi a Villa Madama vertice del pentapartito

Anche la DC è d'accordo: verifica di facciata e rinvio a dopo l'estate

De Mita dice di non credere ad un accordo che prevede tutto - Il documento della Direzione democristiana riduce il contenzioso - Craxi parla di riunione politica e non tecnica

Bettino Craxi

Giovanni Spadolini

ROMA — Inizia oggi pomeriggio la «verifica che non c'è». L'appuntamento è fissato per le 18 e 30 a Villa Madama. Lì Craxi informerà i cinque partiti alleati che i problemi più seri che sono sull'agenda possono benissimo essere rinviati ed esaminati in seguito. A ottobre. E che per il momento è più che sufficiente scrivere in bella calligrafia su un pezzo di carta che il pentapartito esiste ancora. E sperare che qualcuno voglia crederci. Il presidente del Consiglio questo lo ha già detto, in modo piuttosto esplicito, in una nota ufficiosa fatta circolare da Palazzo Chigi — identica — per due giorni consecutivi: ieri e ieri l'altro. Nella nota si precisa che la «verifica» sarà politica e non tecnica. Con questi termini si vuole spiegare che non si tratterà di affrontare e risolvere i problemi concreti (questa è tecnica), ma semplicemente di affermare delle volontà generali di alleanza (questa è politica). Oltretutto — si osserva nella nota — la verifica fu chiesta dallo stesso presidente del Consiglio in un clima ben diverso. Cioè prima delle elezioni. Ora le elezioni son passate, e quindi...

Ma la DC accetterà questo modo un po' balneare di intendere un appuntamento al quale nelle settimane scorse aveva attribuito un'importanza quasi mitica? Sembra di sì. Qualche dc per la verità (Bodrato, Rognoni, Andreatta) pare che alla riunione di Direzione, che si è tenuta ieri a piazza del Gesù, abbia espresso un certo dissenso. «Se la verifica si deve fare — avrebbero detto — deve essere una cosa seria, e bisogna metterci dentro tutto: dalle questioni economiche a tutti gli altri temi politici, sociali, istituzionali, sui quali tra i cinque partner della maggioranza negli ultimi tempi il dissenso è stato forte e plateale». Si direbbe però che non gli abbiano dato molto retta. Tanto è vero che la Direzione ha approvato all'unanimità un documento suddiviso in 12 punti, che sembra più che altro acqua fresca. Parole generiche sull'economia (un'invocazione di rigore, simile a quelle del PRI, e poco altro), niente sui grandi temi della questione morale, della politica internazionale, della strategia necessaria a riportare ad una situazione di decenza il fisco. Si parla invece — seppure in cifra — delle giunte. Naturalmente non per prendere atto che il pentapartito in tutto il Sud sta dimostrando che non è in grado neppure di garantire un sindaco nelle città dove ha la maggioranza, ma invece per chiedere l'estensione della formula a cinque. Rovesciare le giunte di sinistra che funzionano. Per la verità, a quanto si è saputo, De Mita ha consigliato di non insistere troppo su questo. Appena un accenno nel documento a 12 punti, ma nessuna ostinazione in sede di riunione collegiale. «Altrimenti — avrebbe detto De Mita — si va alla crisi. E per ora noi la crisi non la vogliamo». Per ora. E quando? Forse ad ottobre, come l'altro giorno aveva fatto intendere Galloni, e come in qualche modo aveva accennato lo stesso Spadolini («non si potranno evitare nuovi litigi nella maggioranza, mi pare saggio rinviare alcune scelte all'autunno»).

Sul rinvio di tutto a ottobre non sono però d'accordo i liberali (Zanone: «In questo modo si rischierebbe di logorare la coalizione»), né Fanfani («evitiamo soluzioni balneari, occorre una soluzione organica dei grandi problemi che ricorrono»). Ma nonostante queste dichiarazioni, oramai nessuno nega che la verifica, prima ancora di iniziare, è finita a coda di pesce. Il giornale della Confindustria, il «Sole 24 ore», dedicava ieri a questo un corsivo, pubblicato in prima pagina, e prendeva in giro l'attuale maggioranza che non è più neppure in grado di varare — come si faceva una volta — un governo balneare, e si limita alla verifica da spiaggia.

Del resto le poche dichiarazioni rilasciate ieri da De Mita al termine dei lavori della Direzione, confermano l'orientamento della DC di non «stringere». De Mita è d'accordo con Craxi che la verifica non sarà tecnica, è d'accordo con Spadolini su un piccolo rimpasto (si sostituisce solo Longo), dice di essere ottimista e sereno, conferma che il confronto tra i cinque avrà una coda autunnale. E chiede al pentapartito solo un non meglio precisato «impegno strategico».

In questa atmosfera proseguono però le polemiche sulla finanza pubblica e sui conti dello Stato. Giorgio La Malfa riprende l'allarme lanciato giorni fa da Ciampi, e dice che in ogni caso — siano vere le cifre dei repubblicani o quelle di Goria — nei conti dello Stato c'è un buco di 6000 miliardi che nessuno sa come chiudere. Sul versante opposto, il socialista Manca dice che tutto va piuttosto bene, e che le dichiarazioni di Ciampi sono state forzate dai giornali.

Piero Sansonetti

Il giudice interrogato a Venezia

Ma Carlo Palermo tira fuori una carta inaspettata

Il magistrato di Trento da imputato ad accusatore? - La vicenda degli avvocati Ruggiero e Giudiceandrea a suo tempo inquisiti

Dal nostro inviato

VENEZIA — Carlo Palermo, giudice istruttore di Trento, titolare della più grossa inchiesta sul traffico di armi e droga, «imputato». Di che cosa? Di aver «preso — come si legge nel mandato di comparizione firmato dal consigliere istruttore di Venezia Michele Curato — un interesse privato strumentalizzando il successivo corso dell'istruzione e procedendo penalmente contro l'avvocato Roberto Ruggiero e il condifensore avvocato Bonifacio Giudiceandrea con azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso». Un'accusa molto pesante. «Direi infamante — commenta il suo difensore, Gianni Milmer — per un magistrato che da quattro anni lavora venti ore al giorno».

Sono le 9,40. Al primo piano del tribunale di Venezia compare il giudice Palermo, scortato da due giovani in borghese. Insieme a lui entrano dal consigliere Curato, Milmer, il suo difensore, il procuratore aggiunto Elio Naso, e l'avvocato Carlo Striano, legale di Giudiceandrea e Ruggiero, i due inquisiti-accusatori. Ruggiero, avvocato romano non è presente. La porta a vetri d'anticamera dell'ufficio di Curato, rimarrà chiusa per cinque ore secche. Secondo l'accusa tutto è cominciato il 13 aprile dell'anno scorso, quando tra il giudice Palermo e l'avvocato Ruggiero, difensore di un imputato, nel corso di un interrogatorio volano parole grosse. Un diverbio che avrà come appendice, successivamente, l'intercettazione delle telefonate in partenza e in arrivo allo studio romano di Roberto Ruggiero. È proprio la trascrizione di una di quelle telefonate che fa andare in galera Ruggiero per quasi un mese e Giudiceandrea per 24 ore. Uscito di prigione Giudiceandrea si scatena: presenta un esposto alla Procura Generale di Trento, mobilita i suoi colleghi avvocati, spedisce un altro esposto a Roma, in cassazione. Le accuse a Palermo dormiranno parecchio nei cassetti degli uffici giudiziari.

Salteranno fuori solo quando il presidente del Consiglio Craxi, tirato in ballo dal giudice di Trento in due mandati di perquisizione a carico di Ferdinando Mach Di Palmstein, finanziere del Psi, prenderà carta intestata e penna e presenterà anche lui un esposto al Procuratore Generale della cassazione chiedendo provvedimenti contro Carlo Palermo. «È una coincidenza molto fastidiosa, dal mio punto di vista — dice preoccupato Gudiceandrea —. Io non ho niente a che fare con la guerra di Craxi a Palermo, né ho deciso io i tempi lunghi di questa inchiesta veneziana».

Il disagio evidente dell'avvocato trentino ha qualche fondamento: sembra infatti che l'esposto presentato a Roma da Craxi (la cui appendice più rilevante si è avuta di recente con l'invio, da parte di Palermo, di tutto il materiale della pista «politica» all'Inquirente) sembra abbia riesumato tutte le accuse del passato, oltre ad avere incoraggiato parecchi personaggi toccati da Palermo a fargli una vera e propria guerra.

Un tiro al piccione che si può riassumere in tre ricusazioni: nello spostamento a Venezia di un processo che la Cassazione, stabilendo che non si poteva tenere a Trento per la scarsa serenità dei giudici nei confronti del loro collega, aveva distrattamente assegnato a Brescia; nel procedimento contro Palermo che il CSM ha avviato sulla base dell'esposto di Bettino Craxi; nella denuncia per sequestro di persona presentata da Alois Agostini, uno degli imputati minori dell'inchiesta sulla droga.

Torniamo a Venezia. Altre sono le accuse dalle quali Palermo si è dovuto difendere. Ha disposto le intercettazioni telefoniche senza l'iniziativa del PM di Trento — gli ha contestato Curato —, si è servito «maliziosamente» di una sintesi inesatta di una telefonata per sbattere in galera i due avvocati, non ha trasmesso al PM gli originali delle bobine adducendo motivi «non giuridicamente validi», ed ha redatto materialmente il mandato provvisorio di arresto a Trento, facendolo eseguire da Milano, «senza che in detta città fosse stato compiuto alcun accertamento relativo alla nota conversazione». L'interrogatorio, come si è detto, è durato cinque interminabili ore. Allo scadere delle quali il più corrucciato era l'avvocato di parte civile Striano, che ha commentato: «È stato un interrogatorio al di fuori della norma comportamentale, da parte dell'imputato che deve difendersi. In ogni caso ho fatto mettere a verbale richieste che definirei pesantine: solleciteremo l'ufficio ad approfondire il titolo del reato». Di più l'avvocato non ha voluto dire. Si è capito, però, che Palermo deve avere giocato qualche carta inaspettata. Forse ha portato con sé documenti coperti da segreto istruttorio e questo gli costerà un'altra grana? Non si sa nemmeno questo.

Fabio Zanchi

Zangheri: i punti su cui può riprendere il dialogo Pci-Psi

ROMA — In un'intervista concessa all'agenzia di stampa ADN-Kronos, Renato Zangheri, della segreteria del PCI, affronta il problema dei rapporti tra comunisti e socialisti. È iniziato il disgelo?, chiede il giornalista. «Siamo ai primi passi — risponde Zangheri —, dopo alcuni mesi di tensioni culminate al congresso di Verona. Ora i compagni socialisti hanno potuto constatare, sul piano dei risultati elettorali, che una conflittualità a sinistra, contro il PCI, non paga. Mentre in termini sindacali e politici indebolisce il movimento dei lavoratori. Noi, per parte nostra, siamo disponibili ad un esame attento e sereno di tutte le questioni controverse». Ma c'è un filo politico — viene chiesto a Zangheri — che collega l'incontro Berlinguer-Craxi delle Frattocchie con il colloquio Natta-Craxi? «No, non direttamente — risponde Zangheri —. Allora i compagni socialisti ci illustrarono i pericoli di un orientamento neo-centrista della DC. Ma poi hanno aderito in sostanza, o almeno si sono adattati, a questo orientamento. La pratica di governo di quest'ultimo anno non si è discostata dal centrismo. Il danno per il PSI è evidente, e c'è da augurarsi che i socialisti ne traggano le conseguenze. Il nuovo filo politico deve partire a nostro avviso proprio da qui: dal riconoscimento che questa alleanza di governo è improduttiva e dannosa agli interessi nazionali». Perché il PCI insiste sulla crisi? «La crisi è nelle cose, nei rapporti tra i partiti di maggioranza, nella paralisi di governo. Soprattutto è necessario prenderne atto di fronte all'esplodere del bubbone P2 e del caso Cirillo. Qui si deve andare a fondo. Chiediamo ai compagni socialisti di riconoscere tutta l'inaudita gravità di questi fatti».

Zangheri, nell'intervista, si occupa anche della questione delle giunte, dei problemi della Sardegna, dell'opera del ministro Signorile e dei sindacati per l'autoregolamentazione. Infine risponde a due domande su ciò che oggi più divide e ciò che più avvicina PCI e PSI. «Ci divide soprattutto la politica di armamento nucleare — dice Zangheri —, a meno che Craxi non ritorni sulle posizioni di Lisbona, che noi allora valutammo positivamente, e che erano più intonate all'indirizzo di altri partiti socialisti e socialdemocratici europei. Ci divide l'attacco che è stato condotto al salario. E l'attacco al Parlamento. Cosa ci avvicina di più? Mi sembra che si delinei una preoccupazione comune per l'ingiustizia fiscale. Anche la rottura sindacale desta allarme e richiede un impegno di riesame e di ripresa del confronto. Segni incoraggianti non sono mancati in questi giorni. Occorre proseguire con il massimo di responsabilità».

Vasti consensi per la nomina di Bo e di Bobbio, polemiche sulla possibile alterazione delle assemblee

«Un delicato problema costituzionale»

Mercoledì la riunione della giunta delle elezioni Telegrammi di Natta Presa di posizione della Sinistra indipendente

ROMA — Carlo Bo è nella sua bella casa al mare ad appena un centinaio di metri dalla «baia delle favole» di Sestri Levante, Norberto Bobbio sta per lasciare un'assolata Torino per prendersi qualche giorno di vacanza in Val d'Aosta. I due neo-senatori a vita, nelle parche dichiarazioni rilasciate ieri, hanno sottolineato che «non si aspettavano un onore siffatto», ma anche esplicitato il proposito di «portare un contributo».

Intanto, mentre si attende la riunione della Giunta delle elezioni per la verifica dei titoli, convocata per mercoledì, le polemiche continuano. I senatori Riva, Pintus, Alberti, Cavazzuti, Pingitore, Ongaro Basaglia, Milani e Napoleoni della Sinistra indipendente hanno espresso ieri in un comunicato il loro benvenuto nell'assemblea di Palazzo Madama a Carlo Bo e Norberto Bobbio. «Ma la dignità dei nomi dei due nuovi senatori a vita designati dal presidente Pertini — è scritto nel comunicato — non può cancellare il delicato problema di interpretazione costituzionale sollevato dall'iniziativa del Quirinale. Questa iniziativa non solo si colloca in aperta contraddizione con una prassi pluridecennale ma rischia anche di creare le condizioni per una alterazione del principio fondamentale secondo cui le assemblee parlamentari della Repubblica nascono dalla elezione a suffragio universale e diretto da parte del popolo».

«La nomina dei due senatori a vita — è l'analoga dichiarazione del dc on. Mario Segni —, ineccepibile nel merito, contravviene ad una interpretazione costituzionale sinora costantemente seguita e che appariva la più rispondente allo spirito e alla lettera della Costituzione».

Un'altra presa di posizione è venuta dal vicepresidente del Senato Enzo Enriques Agnoletti, il quale sostiene che il numero dei senatori a vita deve essere di una quota fissa rispetto al numero dei senatori elettivi, con la sola eccezione degli ex presidenti della Repubblica. Il vicepresidente del Senato afferma che «l'interpretazione data potrebbe avere per risultato proprio quello che è l'opposto di tutti gli sforzi, le scelte e le dichiarazioni del presidente Pertini: dopo di me il diluvio».

Ad avviso del senatore Edoardo Perna, della Direzione del PCI, si tratta «indubbiamente di personalità degne di ogni rispetto sul piano culturale. Peccato che entrino a Palazzo Madama in questo modo».

A Carlo Bo e Norberto Bobbio sono giunte le congratulazioni e gli apprezzamenti da ogni parte del paese. Le «vive felicitazioni» dei comunisti italiani sono arrivate ai due senatori a vita tramite due telegrammi del compagno Alessandro Natta, segretario generale del PCI. Analoghi messaggi sono stati inviati dal presidente della Camera Nilde Jotti e da Giorgio Napolitano, presidente dei deputati comunisti.

Intanto ieri a Montecitorio si è sparsa la voce che Sandro Pertini avrebbe fatto già dei passi nei confronti dei leader politici per conoscere il loro parere sull'abolizione della XIII disposizione della Costituzione che riguarda il rientro dei Savoia in Italia. Il problema sarebbe tornato d'attualità dopo l'incontro a Ginevra tra Pertini e l'ex regina Maria Josè. Si sarebbe manifestato il desiderio di portare le salme dei Savoia a Superga dove c'è il mausoleo di famiglia.

Giuseppe Zamberletti

Sabotato il «Comitato per i servizi»

«Caso Cirillo», la DC vorrebbe rimandarlo a settembre

Dopo 115 giorni ancora non è stato nominato il sostituto di Zamberletti

ROMA — È davvero improbabile che il senatore del PRI Libero Gualtieri, presidente del «Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza», possa fare approvare e inviare alle Camere entro la fine di luglio (come sperava) la relazione conclusiva sulle deviazioni dei servizi segreti nel «caso Cirillo».

La DC, infatti, non ha per ora alcuna intenzione di nominare il sostituto dell'on. Giuseppe Zamberletti, ministro per la Protezione civile dal 26 marzo di quest'anno. Da allora sono passati centoquindici giorni. Sono tanti, ma non sono bastati a trovare — nei gruppi parlamentari dello scudocrociato — chi adeguatamente prendesse il posto di Zamberletti.

Vanificatasi, del resto, la speranza — nutrita per quasi cinque mesi — che il presidente del Consiglio Craxi restituisse al «Comitato per i servizi» la prerelazione di Gualtieri con una nutrita serie di «omissis», lo scudocrociato ha ora quest'ultima carta per far slittare ogni cosa a settembre, in attesa di un clima politico più propizio.

La legge istitutiva del «Comitato» (che risale al 24 ottobre del 1977) non prevede esplicitamente che gli otto membri che lo compongono debbano esserci tutti al momento delle votazioni, ma è evidente che l'assenza di uno dei tre rappresentanti dc è determinante.

D'altra parte il comunicato dell'ufficio di presidenza del «Comitato» è stato — su questo punto — estremamente chiaro: «La relazione del presidente sul comportamento dei "servizi" durante il sequestro Cirillo sarà discussa — diceva la nota diffusa martedì scorso — quando sarà stato completato il plenum del Comitato».

Sul ritardo DC corrono, intanto, le voci più disparate. C'è chi dice che il «vertice» DC (e sopratutto il segretario De Mita) avrebbe intenzione di uscire finalmente a testa alta dall'intera vicenda e penserebbe di mandare questo segnale anche attraverso una o più nomine di «qualità» nel «Comitato per i servizi», che dimostrino anche che i democristiani non temono che si vada fino in fondo.

C'è — invece — chi sostiene che lo scontro è più di basso livello e che il candidato proposto dalla segreteria, l'on Giuseppe Gargani, non trovi sufficienti consensi.

Gargani (cinquantenne, deputato da quattro legislature) avrebbe infatti una serie di «qualità», come l'essere da sempre un uomo di De Mita (è nato — tra l'altro — a Morra De Sanctis, in provincia di Avellino, a una ventina di chilometri da Nusco, paese d'origine del segretario dc) e l'essere stato a lungo sottosegretario alla Giustizia. Ma ha un «handicap» considerevole se lo scudocrociato vuol dare davvero un «segnale» di rinnovamento: era sottosegretario alla Giustizia anche all'epoca del caso Cirillo, quando proprio dal ministero di Grazia e Giustizia arrivarono autorizzazioni che favorirono la scandalosa trattativa nelle carceri. Un pessimo precedente, insomma.

E così — mentre lo scudocrociato blocca, rinvia, temporeggia — continua la pioggia di sdegnate dichiarazioni dal personaggi de chiamati in causa. Ieri ne è arrivata anche una, su carta intestata del ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni, da parte del ministro Gava.

È indignatissimo: «Dinanzi al riciclaggio di notizie già seccamente smentite — dice — confermo, per dovere di chiarezza, quanto sull'argomento ho avuto occasione di dichiarare in data 13 febbraio 1984. Sono nauseato — continua Gava — di dover ancora una volta esprimere una secca smentita con l'indignazione per la protervia di questa campagna noiosa e ripetitiva, che viene periodicamente ripresa e che si alimenta di infamanti insinuazioni tratte da dichiarazioni di banditi».

Per chi non lo sapesse aggiungiamo che il 13 febbraio '84 Antonio Gava si disse completamente innocente, ma — all'epoca — non era stata ancora resa nota la sentenza del giudice romano Ferdinando Imposimato (ora allegata alla documentazione del «Comitato per i servizi») con una nutrita serie di testimonianze sulle sue iniziative nel corso della trattativa e con una chiarissima di Alvaro Giardilli, che può anche essere definito un «bandito», ma che è un testimone tanto credibile da aver fatto condannare — meno di un mese fa — a sei anni di carcere il sindaco di Avellino, Matarazzo.

Ieri si è fatto sentire anche Scotti: «Ho chiesto al giudice Alemi — afferma — di rendere completa testimonianza, ribadendo al magistrato la mia più completa estraneità a quasiasi idea, intervento, trattativa o accordo riguardante la liberazioen di Ciro Cirillo».

Rocco Di Blasi

Primo incontro PCI-socialisti

Il PSI sardo: improponibile il pentapartito

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Per la prima volta dalle elezioni del 24 e 25 giugno le delegazioni del PCI e del PSI si sono incontrate a Cagliari per confrontare le «rispettive strategie». Non tutti i nodi sono stati sciolti, e diversi punti restano ancora da chiarire, ma i colloqui — hanno spiegato i segretari regionali dei due partiti, Mario Pani e Marco Cabras — sono stati «utili e positivi».

La delegazione del PCI ha confermato l'impegno per un programma di ampio rinnovamento dell'Istituto autonomistico, centrato su alcuni punti essenziali, in primo luogo quello dell'occupazione. Perché questo programma possa essere realizzato con un ampio consenso popolare, il PCI ha posto l'esigenza di una giunta di sinistra, sardista e laica «con pari dignità fra i partiti che concorreranno alla sua formazione».

«L'incontro con i compagni socialisti — ha commentato Pani al termine dei colloqui durati oltre 2 ore — è stato positivo, ci fa ritenere possibile che la situazione si evolva favorevolmente».

Cosa hanno risposto i socialisti di fronte alla richiesta ufficiale formulata dal PCI e dal Partito sardo d'azione di una maggioranza alla Regione che sia alternativa alla DC e che dia affidamento per quella svolta richiesta dal popolo sardo nell'elezione del 24 giugno? La delegazione del PSI ha premesso che la ricomposizione del pentapartito è improponibile. Questo è un dato acquisito da cui non si torna indietro. Non esistono, quindi, pregiudiziali ideologiche o politiche per la formazione di una giunta senza la DC. D'altro canto, l'alternanza di tutte le forze autonomistiche alla direzione politica della Regione costituisce un elemento di rivitalizzazione democratica dell'istituto, e non umilia alcuna forza politica. «Le nostre scelte — afferma Cabras — avverranno sulla base delle reali possibilità di formare un governo stabile di legislatura. Questo è il punto importante, ed è certo significativa l'omogeneità ideologica della maggioranza. Con i compagni comunisti abbiamo chiarito vicendevolmente le posizioni, aprendo così un dialogo proficuo. Il PCI ha preso atto del fatto che la nostra linea di formazione di un'area laica e sardista non è strumentale, ma ha una seria consistenza politica. Di formule non abbiamo parlato. Lo faremo appena avremo concluso gli incontri tra i partiti laici e sardista in una riunione collegiale. Le ultime e definitive decisioni spetteranno al Comitato regionale del partito, che si riunirà la prossima settimana, prima della riunione del Consiglio per l'insediamento della nuova legislatura, il 28 luglio».

A ben vedere, la svolta cui tutti i partiti della sinistra si richiamano in queste ore non è poi così lontana. Ciò è evidente anche dal risultato degli altri incontri tenuti ieri dal PCI, con le delegazioni del PRI e del PSDI. È tanto più appare possibile con la decisione dei sardisti di insistere sulla giunta di alternativa, respingendo l'ennesimo invito della DC (formulato ufficialmente dal Comitato regionale, e indirettamente con una brutale dichiarazione del ministro Carta impregnata di viscerale anticomunismo) a sostituirsi nella vecchia fallimentare coalizione ai liberali, scomparsi dall'assemblea.

La tesi del polo laico è stata rilanciata anche dal Comitato regionale del PSDI, ad Oristano, e allo stesso tempo viene riconosciuto da questo partito l'arretramento del pentapartito. «L'area socialista — secondo i socialdemocratici — costituisce ancora l'elemento capace di coagulare attorno ad essa un polo laico e sardista sulla base di un programma omogeneo». Un passo del documento approvato parla significativamente di «decisioni autonome dei partiti sardi».

Giuseppe Podda

I liberali ribadiscono il loro «no»

A Napoli è ormai fallita l'ipotesi della giunta a 6

NAPOLI — I liberali insistono. «Non entreremo mai in una giunta con i comunisti, al massimo potremo partecipare ad una intesa programmatica» — hanno dichiarato ieri il sottosegretario De Lorenzo e il responsabile nazionale Enti locali, Trauneri. Lo stesso Zanone, incontratosi con una delegazione napoletana, ha avallato la pregiudiziale anticomunista. Dunque è confermato. Al Comune di Napoli l'ipotesi della grande coalizione è già a un passo dal fallimento. Dopo quella liberale non si escludono altre defezioni. Cosa rimarrà alla fine, sul tavolo del confronto? Mario Forte, capogruppo e candidato numero uno della DC alla carica di sindaco ammette: «Purtroppo è vero, all'interno dello stesso schieramento del pentapartito c'è chi lavora per mandare a monte ogni cosa».

Non una parte, in realtà, ma l'intero pentapartito ha *manovrato* per battere in ritirata rispetto alla prospettiva di una probabile giunta a sei. La *svolta* è stata decisa l'altro giorno a Roma, con quel documento dei responsabili Enti locali dei cinque partiti in cui ci si rispolverava la vecchia proposta di una maggioranza «allargata» al PCI. Di fronte alla dura replica dei comunisti («è una proposta inaccettabile e intollerabile»), ecco l'imbarazzata reazione dc: «In effetti è vero — dice Mario Forte — quel documento romano può apparire come un arretramento, ma noi ribadiamo che oggi a Napoli l'impegno dei comunisti nel governo è fondamentale...».

Insomma, ricomincia il vecchio gioco delle tre carte: un giorno si dice una cosa, il giorno dopo la si smentisce. Ieri i sei partiti sono tornati a riunirsi per riprendere un confronto che diventa ogni giorno più difficile, continuamente *appesantito* e compromesso dalle ambiguità della DC e dei partiti laici. I comunisti sono stati fermi nel denunciare questa assurda altalena di posizioni.

«È chiaro — hanno detto — che si vuole a tutti i costi mettere il marchio del pentapartito sul confronto in atto. Ma è inutile farsi illusioni: a questo gioco il PCI non ci sta. I comunisti si sono impegnati in un confronto senza doppiezze sui contenuti di un programma di risanamento. Chi non se la sente di andare avanti su questa strada lo dica subito e si assuma tutte le responsabilità».

Un chiarimento definitivo si avrà probabilmente oggi pomeriggio, al termine dell'ultima riunione a sei prima del Consiglio comunale. La prossima seduta è convocata per lunedì e all'ordine del giorno c'è la presa d'atto delle dimissioni di Scotti e della giunta pentapartito minoritaria. Ci saranno allora solo otto giorni di tempo per eleggere il nuovo sindaco. Il confronto tra i partiti non potrà protrarsi oltre. A parte le scadenze burocratiche, del resto, c'è la pressante richiesta del PCI di verificare subito quale prospettiva politica si vuole costruire. La DC continua a ripetere che se dovesse saltare l'ipotesi della grande coalizione si andrebbe diritto a nuove elezioni. Ma in Consiglio comunale ci sono le condizioni per eleggere anche una giunta democratica e di sinistra, ugualmente maggioritaria. E i comunisti non intendono rinunciare a questa possibile soluzione.

Marco Demarco